

**Competizione Talenti per il Futuro  
(ambito umanistico-giuridico)  
Bassano 16 maggio 2010**

Tipologia A

Il passo proposto consiste in un'ampia selezione dalla *Pro Archia* di Cicerone, in parte con traduzione a fronte, in parte solo in lingua originale.

M. Tullio Cicerone, nel 62 a.C., difende il poeta Aulo Licinio Archia, suo amico e maestro. Archia aveva ottenuto lo *ius civitatis*, la cittadinanza romana, fin dall'anno 89; soltanto molti anni dopo, nel 62, fu accusato di averla ottenuta illegalmente. Nell'ultima parte del passo, qui riprodotto, Cicerone, dopo aver dimostrato nella *narratio* l'infondatezza dell'accusa appellandosi anche alla testimonianza di L. Lucullo, amico protettore dell'imputato, mantiene la promessa fatta ai giudici nel paragrafo 3 e si lancia in un'appassionata difesa della poesia e degli studi letterari.

[1] Si quid est in me ingeni, iudice quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non infitior mediocriter esse versatum, aut si huiusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse, earum rerum omnium vel in primis hic A. Licinius fructum a me repetere prope suo iure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis, et pueritiae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens hunc video mihi principem et ad suscipiendam et ad ingrediendam rationem horum studiorum exstitisse. Quod si haec vox, huius hortatu praeceptisque conformata, non nullis aliquando salutis fuit, a quo id accepimus quo ceteris opitulari et alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, et opem et salutem ferre debemus

[2] Ac ne quis a nobis hoc ita dici forte miretur, quod alia quaedam in hoc facultas sit ingeni, neque haec dicendi ratio aut disciplina, ne nos quidem huic uni studio penitus umquam dediti fuimus. Etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et

1 Giudici, se è in me qualche talento, - e so quanto esso sia limitato-, se ho qualche pratica in campo oratorio, e non nego di esservi moderatamente versato, se in questo settore possiedo un qualche metodo che devo allo studio delle migliori teorie, e ai loro precetti da cui nemmeno per un attimo della mia vita, lo confesso, mi sono discostato, il qui presente Aulo Licinio più di ogni altro ha il diritto di reclamarne il frutto. Infatti, sin dove la mia mente può giungere volgendosi al lontano passato e rievocando i più remoti ricordi della puerizia, lo rivedo sempre accanto a me, che mi invoglia e mi avvia a questo genere di studi. Se questa mia arte, modellata dal suo incoraggiamento e dai suoi consigli, è stata talvolta di salvezza a qualcuno, io, per quanto sta in me, ho il dovere di portare aiuto a quest'uomo, dal quale ho ricevuto i mezzi per aiutare gli altri e in qualche caso per salvarli.

2 E perché nessuno si stupisca che io parli così di un uomo il cui ingegno ha attitudini diverse dalle mie, estranee, cioè, all'arte e all'esercizio dell'eloquenza, sappiate che neanche io mi sono sempre unicamente interessato a questa sola disciplina. Infatti, tutte le scienze che interessano l'uomo sono intimamente connesse e unite tra loro da una sorta di affinità.

quasi cognatione quadam inter se continentur.

[3] Sed ne cui vestrum mirum esse videatur me in quaestione legitima et in iudicio publico – cum res agatur apud praetorem populi Romani, lectissimum virum, et apud severissimos iudices, tanto conventu hominum ac frequentia – hoc uti genere dicendi, quod non modo a consuetudine iudiciorum, verum etiam a forensi sermone abhorreat; quaeso a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam, adcommodatam huic reo, vobis (quem ad modum spero) non molestam, ut me pro summo poeta atque eruditissimo homine dicentem, hoc concursu hominum literatissimorum, hac vestra humanitate, hoc denique praetore exercente iudicium, patiamini de studiis humanitatis ac litterarum paulo loqui liberius, et in eius modi persona, quae propter otium ac studium minime in iudiciis periculisque tractata est, uti prope novo quodam et inusitato genere dicendi.

\*\*\*

[12] [...] Ego vero fateor me his studiis esse deditum: ceteros pudeat, si qui se ita litteris abdiderunt ut nihil possint ex eis neque ad communem adferre fructum, neque in aspectum lucemque proferre: me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivo, iudices, ut a nullius umquam me tempore aut commodo aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, aut denique somnus retardit?

3 Ma perché a nessuno di voi sembri strano che in una questione di diritto, nel corso di un processo pubblico, svolto davanti al pretore del popolo romano, uomo esemplare, e agli integerrimi giudici e alla presenza di un pubblico così numeroso, io mi serva di un genere di eloquenza tanto lontano dalla consuetudine giudiziaria ma anche dal linguaggio del foro, vi chiedo, in questa causa, di concedermi tale licenza, utile all'imputato e, spero, non spiacevole per voi: permettete che parlando in difesa di un eccellente poeta e uomo dotto, confidando nella presenza di uomini tanto amanti delle lettere, nella vostra cultura e nell'autorità del pretore che presiede il tribunale, io tratti liberamente, seppur in modo conciso, degli studi letterari, e che, per una tale personalità, la quale, grazie a una vita tutta dedicata al sapere, non ebbe mai problemi con la legge, io possa valermi di un genere di eloquenza insolito e quasi nuovo.

\*\*\*

12 [...] Ebbene sì, confesso di essermi dedicato a questo genere di studi. Si vergogni piuttosto chi si immerge a tal punto nello studio delle lettere da non far nulla di utile alla società, e da non produrre alcunché! Ma perché dovrei vergognarmi io che da tanti anni ho scelto di vivere, giudici, sacrificando nell'interesse e per la difesa del cliente i miei momenti liberi, il divertimento e persino il sonno?

\*\*\*

[13] Qua re quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure suscenseat, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique alveolo, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? Atque hoc ideo mihi concedendum est magis, quod ex his studiis haec quoque crescit oratio et facultas; quae, quantacumque in me est, numquam amicorum periculis defuit. Quae si cui levior videtur, illa quidem certe, quae summa sunt, ex quo fonte hauriam, sentio.

[14] Nam nisi multorum praeceptis multisque litteris mihi ab adolescentia suasissem, nihil esse in vita magno opere expetendum nisi laudem atque honestatem, in ea autem persequenda omnis cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exsili parvi esse ducenda, numquam me pro salute vestra in tot ac tantas dimicationes atque in hos profligatorum hominum cotidianos impetus obiecissem. Sed pleni omnes sunt libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas: quae iacerent in tenebris omnia, nisi litterarum lumen accederet.

\*\*\*

[18] [...] Hunc ego non diligam? non admirer? non omni ratione defendendum putem! Atque sic a summis hominibus eruditissimisque accepimus, ceterarum rerum studia et doctrina et praeceptis et arte constare: poetam natura ipsa valere, et mentis viribus excitari, et quasi divino quodam spiritu inflari. Qua re suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur.

**La/lo studente traduca la parte da ultimo riprodotta in lingua originale. Stenda quindi un commento in cui siano messi in luce gli strumenti retorici e stilistici usati nell'intero passo, i punti più salienti dell'argomentazione di Cicerone e, più in generale, il valore e la funzione della cultura e dell'attività letteraria.**

## Tipologia B

– In uno scritto intitolato originariamente *Energie, vitesse et justice sociale* (“Energia, velocità e giustizia sociale”) ed apparso nel 1973 su «Le Monde», il filosofo austriaco Ivan Illich (1926-2002) individua il carattere paradossale del mito per eccellenza della modernità (più velocità = più libertà) e della sua manifestazione più tipica: l’auto individuale. La corsa all’auto più veloce non implica soltanto un tributo di denaro e di energia smisurato rispetto ai vantaggi e ai chilometri percorsi, ma finisce paradossalmente per impedire all’individuo di spostarsi (più l’industria del trasporto si espande, più impedisce la mobilità), e infine provoca una perdita dell’autonomia del soggetto e del senso dell’autonomia che chiamiamo libertà. Per Illich riappropriarsi della libertà e dell’autonomia significa anche riappropriarsi della capacità individuale di spostarsi usando della propria energia. Di qui l’elogio della bicicletta come simbolo di autonomia e democrazia (IVAN ILLICH, *Elogio della bicicletta*, a cura di F. La Cecla, traduzione italiana di E. Capriolo, Torino, Bollai Boringhieri editore, 2006, pp. 20-23):

La democrazia partecipativa richiede una tecnologia a basso consumo energetico, e gli uomini liberi possono percorrere la strada che conduce a relazioni sociali produttive solo alla velocità di una bicicletta.

\*\*\*

Appena si arriva a dipendere dal trasporto, non solo per i viaggi che durano parecchi giorni ma per gli spostamenti quotidiani, diventano acutamente palesi le contraddizioni tra la giustizia sociale e la potenza motorizzata, tra il movimento efficace e l’alta velocità, tra la libertà personale e l’itinerario preordinato. La dipendenza forzata dalle macchine automobili nega allora a una collettività di persone semoventi proprio quei valori che i potenziati mezzi di trasporto dovrebbero in teoria garantire.

\*\*\*

Coloro che vanno a piedi sono più o meno uguali. Chi dipende esclusivamente dalle proprie gambe si sposta secondo lo stimolo del momento, a una velocità media di cinque o sei chilometri l’ora, in qualunque direzione e per andare in qualsiasi posto che non gli sia legalmente o materialmente precluso. Ci si aspetterebbe che ogni miglioramento di tale mobilità connaturata prodotto da una nuova tecnologia del trasporto salvaguardi quei valori e ne aggiunga degli altri, come un maggior raggio d’azione, risparmio di tempo, comodità, maggiori possibilità per i menomati. Sinora non è questo ciò che è accaduto. Anzi, lo sviluppo dell’industria del trasporto ha avuto dappertutto l’effetto opposto. Questa industria da quando le sue macchine hanno potuto mettere dietro ogni passeggero più d’un certo numero di cavalli-vapore, ha diminuito

l'eguaglianza tra gli uomini, ha vincolato la loro mobilità a una rete di percorsi disegnata con criteri industriali e ha creato una penuria di tempo d'una gravità senza precedenti.

**La/lo studente, a partire dal testo proposto, elabori un saggio dal titolo "Problemi odierni della democrazia"**